

Luciano Benadusi, Orazio Giancola

Equità e merito nella scuola

Teorie, indagini empiriche, politiche



IES

**INNOVAZIONE,
EDUCAZIONE, SOCIETÀ**

francoAngeli

discusse sono state cinque: lo sviluppo (quantitativo e qualitativo) dei servizi educativi e di cura per la prima infanzia; il cambiamento del modello pedagogico-didattico ed il correlativo rinnovamento del bagaglio professionale degli insegnanti; l'estensione, arricchimento ed apertura al territorio del tempo-scuola; la redistribuzione delle risorse a favore delle scuole e delle aree svantaggiate; il potenziamento degli strumenti del diritto allo studio e dell'orientamento scolastico e professionale degli studenti. Si sono poi distinti due cicli nelle politiche dell'istruzione in Europa. Nel primo, dal dopoguerra all'inizio degli anni '80, l'impronta delle riforme scolastiche è stata egualitaria e queste hanno avuto il loro fulcro nella ristrutturazione in senso comprensivo della secondaria. Il modello comprensivo è stato adottato in molti paesi ma ad esso ha continuato a contrapporsi il modello selettivo che ha avuto come paese di riferimento la Germania.

Nel secondo ciclo (dagli anni '80 ad oggi) è andato invece, sia pure in misura e con modalità diverse a seconda dei paesi europei considerati, affermandosi in alternativa all'egualitarismo del ciclo precedente l'approccio normativo del neo-liberismo con il suo modello regolativo basato sul mercato. Non tutte le politiche di questo periodo intrattengono però il medesimo rapporto di intrinseca immedesimazione con il neo-liberismo né hanno prodotto i medesimi effetti regressivi sul fronte della riduzione delle disuguaglianze. Si è così distinto il modello del quasi-mercato dal modello della stato valutatore (o dello *steering at distance*), i cui dispositivi, a seconda di come vengono configurati, ineriscono a logiche normative diverse, e possono giocare contro ma anche a favore della riduzione delle disuguaglianze.

Infine, è stata ampiamente discussa la questione dell'erosione o della tenuta dei modelli scolastici comprensivi dopo l'avvento del nuovo ciclo di policy. Si è constatato che in nessun paese l'impianto strutturale di questi è stato smantellato, lo si è però 'lavorato ai fianchi' fiaccandone l'impatto egualitario. Nel complesso, e soprattutto nei paesi nordici che lo hanno più rigorosamente attuato, il modello comprensivo, nonostante alcuni segnali di deterioramento, si è confermato tuttora più efficace del modello selettivo sul piano dell'equità se non anche su quello della qualità.

Quale futuro per l'equità in educazione?¹

Ci siamo infine posti degli interrogativi sul futuro non solo del progetto comprensivo bensì della filosofia egualitaria ed inclusiva che vi era sottesa:

¹ Questo paragrafo è stato redatto da Luciano Benadusi.

ha quel progetto ancora un futuro ovvero è divenuto obsoleto o addirittura è spirato, come fu per il barone di Munchausen, senza che i suoi estimatori *old-fashioned* se ne siano accorti? E, ammesso (ma non concesso) che crisi vi sia, si tratta di agonia mortale o soltanto di un passeggero fenomeno di crescita?² Rimarremo a lungo in un'epoca anti-egualitaria dominata dal neo-liberismo il quale finirà per piegare interamente alle sue logiche anche i mondi della scuola, dell'università e della ricerca che finora sono riusciti a preservare, almeno in alcuni paesi compreso il nostro, un certo grado di autonomia?

Gli argomenti addotti da chi avanza la tesi del tramonto dell'ideale dell'eguaglianza e del modello della scuola comprensiva sono più d'uno. A volte lo si fa emettendo un verdetto storico di fallimento, giudizio inaccettabile perché, come abbiamo documentato, risulta empiricamente infondato. Sul terreno dell'equità, che era la sua finalità primaria, se si guarda ai dati e si lasciano da parte le speranze palinogenetiche degli anni '60, la 'comprensivizzazione' è stata in verità un successo, per lo più ottenuto non a prezzo di una minore efficacia e qualità, semmai il contrario. Viceversa, il ciclo delle politiche neo-liberiste sta producendo effetti perversi sul piano dell'equità non compensati da vantaggi sul registro della qualità/efficacia. I valori e gli obiettivi di uguaglianza, inclusione e coesione sociale posti a fondamento delle riforme egualitarie del secolo scorso restano perciò ancora attuali sebbene siano minacciati da un clima emergente di «anti-egualitarismo» (Dubet 2012). Nel contempo altri valori hanno però preso forza. Ne elenchiamo sei: la qualità, il merito, il riconoscimento delle differenze, l'individualismo, l'efficienza e il pluralismo istituzionale. E mostrando di voler inglobare taluni di questi valori che il neo-liberismo continua a riscuotere larghi consensi, nonostante le sue ricette di policy si siano rivelate per lo più insufficienti o sbagliate. Ci chiediamo allora, puntando lo sguardo in particolare sull'Italia, se questi nuovi valori siano tutti e necessariamente inconsistenti con il valore della giusta eguaglianza.

Per la qualità la risposta è semplice: una maggiore eguaglianza conseguita a scapito della qualità degli apprendimenti sarebbe illusoria, non farebbe altro che aumentare il peso del capitale economico, sociale e culturale delle famiglie, quindi le disparità fra avvantaggiati e svantaggiati. D'altro canto, è impossibile che si arrivi ad una maggiore qualità a livello di sistema (cioè per l'insieme della popolazione giovanile) senza innalzare il livel-

² Alcuni sociologi hanno sostenuto che siamo oramai entrati in un'epoca 'post-comprensiva', caratterizzata da un paradigma di policy ancora indefinito. Di ciò si è discusso in un numero speciale della rivista «European Educational Research Journal» (Derouet *et al.* 2015). Noi preferiamo piuttosto raffigurarla come 'neo-comprensiva'.

lo degli apprendimenti per gli studenti 'lasciati indietro'. Inclusione e qualità formano dunque una coppia inscindibile. Di recente è emersa in tutti i paesi sviluppati una accezione più ambiziosa del criterio di qualità in educazione: l'eccellenza. Qui la conciliazione con l'equità, intesa come eguaglianza delle opportunità, appare più difficile ma non meno auspicabile. L'ampliamento della dotazione delle competenze più elevate tanto necessaria per il nostro paese che ne difetta è un'impresa che inizia dalla scuola e richiede di valorizzare i talenti in tutte le classi sociali, sapendo che quelli presenti nelle classi inferiori rappresentano una riserva ancora scarsamente utilizzata. Una politica dell'equa eccellenza negli studi congiunta ad una svolta meritocratica nel reclutamento e nelle carriere lavorative consentirebbe di dare forza a quel processo di ricambio delle classi superiori (economiche, politiche, professionali) per la cui carenza non da oggi il nostro paese paga un grande prezzo.

Il principio regolatore del merito non può essere delegittimato in nome di un egualitarismo livellatore. Come abbiamo argomentato nella prima parte del volume, occorre invece distinguere fra meritocrazia 'spuria' e meritocrazia 'pura', ossia fondata sull'eguaglianza dei punti di partenza. Se nell'istruzione iniziale avessero più forza i valori dell'inclusione e dell'eguaglianza delle opportunità più legittimazione e forse più forza acquisirebbero nel lavoro l'istanza di un'equa meritocrazia. Il pluralismo dei criteri di equità ci ha indotto peraltro a giudicare la meritocrazia, perfino nella sua versione 'pura', un ideale di giustizia non auto-sufficiente ed a sostenere la necessità di sviluppare attraverso l'educazione valori più egualitari e solidaristici.

Il pensiero della differenza, al quale ha arrecato un contributo essenziale il movimento femminista, nel ripensare il concetto di giustizia ha finito allora per liquidare l'idea di eguaglianza, ritenendola un relitto storico della modernità. Talaltra – ci riferiamo ad esempio all'interpretazione di Nancy Fraser (1998) – ne ha piuttosto ampliato la portata evocando il concorso di tre distinti principi: la redistribuzione (che significa equità), il riconoscimento (delle differenze) e il meta-principio della partecipazione.

È indubbio che l'individualismo quando assume la forma egocentrica ed ultra-competitiva tipica del pensiero libertario e neo-liberista entri in conflitto con l'equità. Non così quando lo si interpreti secondo la filosofia *liberal* di Rawls e la nozione di sviluppo umano di Sen o lo si declini in forme partecipative, cooperative e solidali. Peraltro, sia il pensiero della differenza sia l'individualismo entrano in collisione con la rigidità ed uniformità dell'istruzione scolastica, persistente sia nei sistemi comprensivi che in quelli selettivi, e ne richiedono il superamento.

L'efficienza per un verso appare un'ossessione paranoica di economisti sedotti dal mito del mercato e del pareggio di bilancio ad ogni costo, anche a spese dell'equità e dell'efficacia. Per un altro verso però rappresenta un'esigenza sociale ineludibile anche per chi vuole più welfare ed un welfare più orientato alla soddisfazione dei bisogni post-materialistici, quindi all'istruzione e alla cultura. Tali bisogni non possono essere soddisfatti senza maggiori investimenti in questi settori ma nemmeno senza combattere privilegi e sprechi di risorse. La ricetta 'affamare la bestia per renderla virtuosa' cara a molti economisti neo-liberisti non ha funzionato, anzi ha arrecato molti danni, ad esempio quando è stata applicata al sistema universitario italiano condannandolo ad uno stato letale di sotto-finanziamento. Non funziona però neanche la ripulsa pregiudiziale dei dispositivi della valutazione che diano conto, a fronte dei mezzi conferiti, della qualità dei processi e dei risultati. Tali dispositivi vanno però impiegati innanzitutto nella logica del miglioramento delle prestazioni di scuola e università piuttosto che della comminazione di sanzioni come si è fatto con gli atenei del nostro Mezzogiorno. Le politiche cosiddette dell'eccellenza non sono né giuste né utili quando per premiare le scuole e le università più performanti fanno ulteriormente degradare le prestazioni di quelle che si trovano al fondo della scala. Senza nessun beneficio per la qualità media del sistema.

Il pluralismo istituzionale nel settore dell'istruzione ha significato autonomia delle scuole e delle università, una riforma di grande rilievo nei sistemi centralisti come quello italiano. Ma anche qui occorre distinguere fra una lettura neo-liberista e una lettura democratica. Per la prima l'autonomia si traduce sostanzialmente nella uscita di quelle istituzioni dalla sfera pubblica e nella loro sottomissione ai meccanismi di mercato o quasi-mercato, per la seconda ad una loro liberazione dalla gabbia del centralismo statale e al riconoscimento di ampie sfere di auto-regolazione alle rispettive comunità di professionisti e di opportunità di voce a utenti e altri portatori di interesse (*stakeholders*), assicurando peraltro un nucleo essenziale di regolazioni sistemiche. In questa seconda interpretazione, a differenza che nella prima, non vi è nessuna intrinseca opposizione tra autonomia ed equità.

Insomma, i processi di cambiamento valoriali appaiono ambivalenti, possono entrare in conflitto con le istanze di giustizia sociale, come finora spesso è avvenuto, oppure accordarsi con esse in una sintesi, se si preferisce chiamiamolo pure 'compromesso', fra ideali ed attori sociali diversi.

In tale prospettiva si deve mettere all'ordine del giorno nell'arena politica un progetto coraggioso di rilancio dell'educazione e dell'equità nell'educazione. In un paese dove il 39% degli adulti possiede al massimo la licenza media ed il 30% si trova in uno stato di analfabetismo funzionale

(quasi sempre di ritorno) serve più che altrove un grande impegno nel lifelong learning mentre su questo fronte al momento in Europa ci troviamo tra i fanalini di coda. Si tratta di una scelta tanto urgente quanto necessariamente da traguardare su tempi medio-lunghi. Intanto, premiamo il pedale dell'acceleratore nel cercare di colmare il divario con gli altri paesi nell'istruzione e nella formazione iniziale, a cominciare da quella di base. Bisogna fare in modo che tutti gli studenti acquisiscano lo zoccolo comune di competenze giudicato, anche alla luce delle direttive europee, il minimo indispensabile per attivare l'apprendimento lungo tutto il corso della vita. È un traguardo in linea con quello che nel primo capitolo di questo volume abbiamo chiamato 'eguaglianza basilare dei risultati'. Raggiungerlo richiede la ripresa del disegno avviato quasi 60 anni fa con l'istituzione della scuola media unica per realizzare finalmente quello che già intendevano realizzare i riformatori di allora: un percorso di base di tipo 'comprensivo' della durata di 10 anni, che oggi coinciderebbe con la durata dell'obbligo di istruzione. Quindi una scelta di continuità che per mettersi al passo dei mutamenti intervenuti deve però contenere importanti elementi di novità. Il principale dovrebbe consistere nel conseguimento del giusto equilibrio fra due principi organizzatori altrettanto validi: la comunanza e la differenziazione. Come abbiamo scritto nel paragrafo 4.3.4, differenziare non significa per forza selezionare, isolare, stratificare precocemente gli studenti. Da questo punto di vista ci sembra da accogliere l'invito di uno dei più autorevoli studiosi del fenomeno del *tracking*, il sociologo americano Gamoran (2010): combinare la ricerca – e aggiungiamo la politica – relativa a tale fenomeno di natura strutturale alla ricerca (e alla politica) relativa alla didattica. Nell'odierna agenda di una politica di equità riguardante l'istruzione di base dovrebbero poi trovar posto, oltre a quelli sulla scuola secondaria, gli interventi sull'educazione e la cura della prima infanzia e sul ciclo scolastico primario di cui ci siamo occupati nel quarto capitolo del volume. E che sarebbero da convogliare e integrare in una grande strategia nazionale di contrasto alla povertà, essendo quella educativa al contempo effetto e causa della povertà economico-sociale.

Altre due stringenti ragioni militano oggi a favore del restituire alla tematica dell'equità e della giusta eguaglianza in educazione la centralità perduta negli ultimi decenni. Una attiene al rapporto tra istruzione e mercato del lavoro. La rivoluzione tecnologica distruggerà una moltitudine di lavori specie a bassa qualificazione mentre ne farà sorgere dei nuovi per i quali la conoscenza, la creatività e l'intelligenza dei lavoratori rappresenteranno risorse essenziali. Di conseguenza, sui lavoratori sotto-istruiti e sotto-qualificati, che sono anche di estrazione sociale svantaggiata, incomberan-

no sempre più i rischi di disoccupazione e precarietà. D'altra parte la debolezza del nostro sistema di istruzione-formazione professionale (iniziale e continua) scoraggiando l'innovazione tecnologica delle imprese rischierà di riprodurre incessantemente l'attuale 'circolo vizioso' della bassa offerta di lavoro per una bassa domanda.

La seconda ragione della rinnovata centralità strategica dell'educazione ha a che fare con lo stato attuale della società civile e della politica. Ci riferiamo alle minacce per la coesione sociale e per la stessa democrazia insiti nell'ascesa (anche in Italia e in Europa) dei movimenti e degli orientamenti populistici – specialmente nella loro versione nazionalista, xenofoba e tendenzialmente autoritaria – che fanno stagliarsi all'orizzonte dei paesi occidentali l'avvento di una inquietante e limacciosa «post-democrazia» (Crouch 2004, 2020). Dal nostro angolo visuale ci interessa particolarmente il fatto che il populismo lancia una sfida, probabilmente di medio-lungo periodo, ai nostri sistemi educativi in quanto portatore di una cultura alternativa alla cultura della democrazia liberale. Veicola infatti una serie di disvalori – l'odio verso il diverso, il disprezzo per il minoritario, il culto dell'uomo forte e della leadership autoritaria, il semplicismo del linguaggio e del pensiero, la svalutazione del sapere e della competenza – che sono antitetici ai valori che denotano l'ideale educativo dei paesi dove la democrazia ha piantato le radici più profonde. Le indagini sui valori, gli atteggiamenti e le scelte elettorali condotte in vari paesi occidentali mostrano una costante: sono i cittadini meno istruiti i più influenzati dai messaggi e ingannati dalle post-verità messe in circolazione dai populistici nella loro propaganda ed attraverso i social media. L'istruzione è dunque un argine fondamentale che davanti alla forza dell'onda da contenere ha però bisogno di essere consolidato. Innanzitutto, come si è detto, attraverso un grande sforzo per l'equità della scuola, cioè nella lotta contro la povertà educativa e per la crescita delle competenze di base dei giovani italiani. Ma anche con un impegno sul piano della qualità, un impegno che sia però di segno diverso rispetto a quello invocato dalle ricorrenti grida di allarme dei lodatores temporis acti sulla decadenza delle nostre scuole. Occorre che al sistema scolastico e universitario sia assegnata tra le sue missioni fondamentali la formazione della cultura liberal-democratica, cioè stiamo parlando di quel livello basico di alfabetizzazione socio-politica e digitale che costituisce oggi il corredo cognitivo indispensabile per l'esercizio dei diritti di cittadinanza in una democrazia che voglia migliorare e tutelare se stessa.